

Sabato italiano

## Il corretto sguardo su quei posti vuoti

ROBERTO CUTAIA A PAGINA 10

SABATO ITALIANO

# Il corretto sguardo su quei posti vuoti

di ROBERTO CUTAIA

**P**erché devo andare in Chiesa? O meglio: perché devo partecipare alla santa messa? Per dirla con il presbitero Saturnino, che durante la persecuzione di Diocleziano dell'anno 304, in Nord Africa, sorpreso con altri cinquanta cristiani durante la messa domenicale, nonostante il divieto di assemblea — una sorta di Dpcm del IV secolo — rispose al proconsole: «Lo abbiamo fatto perché non si può tralasciare ciò che è del Signore». E così anche Emeritus, il proprietario dell'abitazione, dove si era svolta la Celebrazione eucaristica, rimarcò: «*Quoniam sine dominico non possumus*» (senza il Giorno del Signore, senza il mistero del Signore, non possiamo vivere). Riflesso coscienziale di quella risposta al sinedrio di Pietro e Giovanni: «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4, 20).

Ora, finché la persona battezzata vive con la consapevolezza che l'Eucaristia è il fondamentale sostegno della propria vita e il vivere senza è perdita di tempo, la *vexata quaestio* delle Chiese vuote si

riduce a *flatus vocis*. Ma paradossalmente, nonostante ciò, oramai il parametro più diffuso per stabilire l'efficacia dell'evangelizzazione sono i posti a sedere vuoti nelle Chiese cattoliche. Con il rischio di parlare di Chiese vuote così come si commenta la scarsa affluenza a un evento fieristico.

La lamentela dell'insufficiente frequenza alla Chiesa, si protrae da almeno duemila anni: infatti già ai tempi degli apostoli c'era chi accusava e ammoniva coloro che mancavano di perseveranza e assiduità: «Cerchiamo anche di stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone, non disertando le nostre riunioni, come alcuni hanno l'abitudine di fare, ma esortandoci a vicenda» (Eb 10, 25). In realtà, è un "non-problema" che molto affascina gli amanti delle statistiche di cose religiose o la folta schiera di licenziosi che si scandalizzano per "il bene del Papa" o quei sinceri e attivissimi (nelle parrocchie) fedeli, che amano così tanto la Sposa di Cristo, prendendo talvolta il posto dello Sposo, perché dimentichi, come scriveva il beato Antonio Rosmini: «L'uomo è debolissimo, e

non può alterare né pure in una minima parte il corso che Iddio ha stabilito a tutte le cose nell'universo: la sua prosperità, la sua esistenza pende tutta nelle mani di Dio» (*Sulla quarta massima di perfezione*).

Vado a messa non per assolvere un dovere o perché faccio parte di una confraternita, no! Partecipo alla santa messa, perché rispondo liberamente a una chiamata. E quell'omino, Icaro Totarbeu, che ogni giorno incontro e saluto in Chiesa, alla domanda "Anche oggi qui?", un giorno mi ribatte citando sant'Ambrogio: «Ricevi, ogni giorno, ciò che ogni giorno ti deve far bene! E vivi in modo da esser degno di riceverlo ogni giorno!». È la messa — afferma Papa Francesco — che fa la domenica cristiana. Ecco casomai il senso del *dominicus* e la fiducia nella Provvidenza che manca all'uomo contemporaneo. E lo si deduce dal pullulare di frasi talvolta banali da "Questo Papa mi piace" fino a "Vado a messa in un'altra parrocchia perché le omelie del mio parroco sono noiose".

Lo Spirito Santo sceglie tutto ciò che è bene, ora sta a noi sforzarci in base al li-

vello di conversione raggiunta, comprendere i segni e le persone ed edificare il nostro "tempio vivo". Un bell'esempio di perseveranza nella "fractio panis" nel mondo occidentale è offerto dalla religiosità popolare, che vince in ogni tempo e regge il confronto con le cosiddette crisi degli atti religiosi. «In una società così largamente secolarizzata e violentemente secolarizzante non ci fa problema – come qualcuno ha incautamente opinato – il permanere di manifestazioni e abitudini di religiosità popolare; ci dovrebbe piuttosto far problema il loro declino. Sarebbe con ogni probabilità avvertimento di una liturgia troppo intellettualistica e in definitiva debole, che non riesce a generare una cultura affine, e di una società che ha semplicemente perduto il senso religioso» (G. Biffi, *Liber pastoralis bononiensis*, Edb, p. 185, 2002).

Lo stare insieme in un contesto parrocchiale è certamente edificante a partire dal sacerdote e di riflesso per i fedeli, per tutto ciò che ne consegue. Però oggi più che in altri tempi, occorre essere realisti: il calo delle vocazioni sacerdotali, chiede ai fedeli, molti o pochi – l'importante è tener fisso "l'orizzonte" sull'Eucaristia –, rinunce e adattamenti. Però in questo

dinamismo bisogna valutare bene di non perdere i fondamentali della fede. Perché lo stare insieme e rimanere nella medesima comunità di paese è pur legittimo, ma è necessario prestare attenzione per non far prevalere l'aspetto sociale sul dono del Sacramento. «Viene spontaneo ripiegare dalla dimensione oggettiva dell'Eucaristia verso quella soggettiva dell'esperienza, dalla dimensione teologica verso quella sociologica e psicologica. Ma le conseguenze di un simile anteporre la condivisione vissuta alla realtà sacramentale sono gravi: la comunità in tal caso celebra se stessa» (Joseph Ratzinger, *Opera omnia, Teologia della liturgia*, p. 289, Lev, 2010).

Le forbite e spesso asettiche analisi sulla cristianizzazione a partire dall'illuminismo, secolarismo, relativismo, ateismo, neo-scolastica, tecnicismo, post-modernità, post-umanesimo e molto altro, hanno avuto il merito di evidenziare la topografia e gli effetti di una vita umana vissuta senza la "Verità", a partire dalla perdita di valori fondanti come quello di persona, che è "il diritto sussistente" (definizione insuperabile data da Rosmini nella *Filosofia del diritto*, nn. 51-52). Però, nonostante abbiamo prodotto intere biblioteche a

riguardo, non hanno saputo fornire l'antidoto o il vaccino. La fibra sta tutta nella capacità dell'uomo di mettersi all'ascolto della Parola divenendo popolo radunato dal Signore. Perché dall'ascolto nasce quella conformazione e dall'adesione a uno stile di vita che brilla per prudenza, giustizia, forza e temperanza. Virtù che dall'uomo si riversano nella società e nella comunità migliorandola a diventare riflesso della Gerusalemme celeste.

Pertanto prima è necessario emendare se stessi da vizi quali la superbia, l'invidia, l'ira, l'accidia e la lussuria, come insegnò santa Caterina da Siena (1347-1380), e poi rendersi disponibili per il bene degli altri, altrimenti si diventa fautori di corruzione, raccomandazioni, favoreggiamenti, ingiustizie e prevaricazioni. «L'Eucaristia domenicale, raccogliendo settimanalmente i cristiani come famiglia di Dio intorno alla mensa della Parola e del Pane di vita, è anche l'antidoto più naturale alla dispersione. Proprio attraverso la partecipazione eucaristica, il giorno del Signore diventa anche il giorno della Chiesa, che può svolgere così in modo efficace il suo ruolo di sacramento di unità» (Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, n. 36).

È necessario prestare  
attenzione  
per non far prevalere  
l'aspetto sociale  
sul dono del Sacramento

